

Famiglie nella Bibbia

1. Nella Bibbia la famiglia così come la intendiamo noi non c'è. Casa é famiglia.

Il termine ebraico più comune per dire anche famiglia è *bait*, che significa casa. In Genesi 7, 1 il Signore disse a Noè: *Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ho visto che sei giusto*. Ma sempre in Genesi 12, 1-3 quando il Signore chiama Abramo gli dice: *In te siano benedette tutte le famiglie della terra*. Il termine usato per famiglie non è *bait*, ma è un altro termine, *mispahah*, che ha un ambito semantico che può andare da *gens* a popolo. Chiamare il tempio "casa" è molto comune nell'antico vicino Oriente e nell'antico Egitto. Così anche nel Nuovo Testamento si onora il termine "casa" attribuendola al tempio (nel senso di casa di Dio), ma assistiamo ad uno slittamento: la casa di Dio diventa anche la comunità. Dunque la definizione di famiglia non è il punto di partenza, il nucleo da cui incomincia la relazione, o la socialità, ma è a partire dall'immagine ampia della benedizione di Dio che si fonda la relazione tra gli individui.

È la comunità dei credenti a essere casa di Dio, non tanto l'individuo, come ci testimonia Efesini 2, 19-22: *Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio.* ²⁰ *Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare,* ²¹ *sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore.* ²² *In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito.*

Essere famiglia di Dio significa dunque entrare ad abitare nella sua casa. Ma non siamo prima famiglia per poi entrare nella casa: siamo, invece, riconosciute e riconosciuti in relazione a sorelle e fratelli nel momento in cui riconosciamo l'orizzonte ampio che ci accoglie. C'è, tuttavia, una tensione: nel Nuovo Testamento la casa indica l'intera famiglia: le conversioni avvengono per una persona e tutta la casa (la casa di Stefana, di Cornelio, di Lidia, del carceriere di Filippi, Crispo e tutta la sua casa): Atti 5, 42 riassume la situazione dicendo che si insegnava e si proclamava la buona novella nel tempio e nelle case.

Non per questo mancano storie di relazioni familiari nelle Scritture, e quando le troviamo le riconosciamo a volte, molto, troppo simili alle nostre. Sono storie di conflitti, laddove noi vorremo che fossero ideali. La Bibbia narra come i primi nemici siano proprio fratelli.

La prima storia di fratelli che la Bibbia racconta è la *storia di un primogenito che non diventa mai fratello*, per usare l'espressione di André Wenin nel suo saggio *Giuseppe e l'invenzione della fratellanza*. Se Caino infatti ha un fratello, non viene mai detto che egli è fratello di Abele, e questo mancato riconoscimento gli costerà molto. Caino non riesce ad attraversare quella crisi dolorosa, che porta al riconoscimento dell'altro, ma che passa anche dal guardarsi nel proprio limite. Dio lo invita a rendere buono il male che è accovacciato dentro di lui, a dominarlo. Ma Caino diventa assassino: è l'animale in lui che lo domina e, invece di prendere la parola per rendere umano ciò che sta vivendo, la gelosia, il rancore, l'odio, alza la mano su Abele. All'inizio del libro della Genesi il narratore mette in guardia chi legge sul fatto che la fratellanza non è un fatto

naturale, perché per costruirsi, deve attraversare la prova dell'invidia e della gelosia. Paul Ricoeur scriveva: *Il fratricidio, l'assassinio di Abele fa della fratellanza stessa un progetto etico, e non un semplice fatto di natura*. La fratellanza, quindi, non è un fatto naturale, ma una vocazione.

Pensiamo anche a Giuseppe e a suoi fratelli. Al capitolo 37 di Genesi leggiamo il centro del problema: *Giuseppe, all'età di diciassette anni, pascolava il gregge con i suoi fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e con i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Giuseppe riferì al loro padre la cattiva fama che circolava sul loro conto.*³ *Israele amava Giuseppe più di tutti gli altri suoi figli, perché era il figlio della sua vecchiaia; e gli fece una veste lunga con le maniche*⁴ *I suoi fratelli vedevano che il loro padre l'amava più di tutti gli altri fratelli; perciò l'odiavano e non potevano parlargli amichevolmente*. Il male colpisce la parola dei fratelli di Giuseppe, e la storia di Giuseppe sarà una conversione dal “dire male” al “dire bene”. In questa famiglia il male, per il quale nessuno è davvero colpevole, si tesse con il bene. La storia di Giuseppe è una storia dell’*intanto* di Dio: Dio che è presente sempre, e scorre come un fiume carsico mentre le vite dei personaggi si ingarbugliano. La fratellanza all'inizio costituisce una relazione imposta, non scelta, che dipende dal semplice fatto di avere gli stessi genitori dei quali bisogna condividere l'amore. Nonostante quello che diranno i genitori, amare qualcuno significa sempre amarlo in modo diverso da un altro; la fratellanza sarà allora qualcosa che può dare origine a forti solidarietà, ma anche spesso a tensioni, conflitti, odi. Di fronte agli sforzi, per i nati secondi, di ritagliarsi spazi d'amore, e per i primogeniti di dover dividerli, la fratellanza si configura da punto di vista psicopedagogico come un percorso di riconoscimento, una relazione da costruire, non un dato di fatto.

2. Fratellanza come vocazione, Famiglie come relazioni atipiche (Rut)

Un altro esempio è il libro di Rut, che pure fa parte delle Famiglie della Bibbia, e non certo o non tanto perché Rut in un primo momento era stata parte di una famiglia ebraica, poi diventando vedova aveva perso questo status, almeno fin quando la sua appartenenza a quella famiglia viene ricomposta; ma, soprattutto, per la relazione che lega Rut e la suocera Naomi. Quella di Rut è una piccola storia al femminile di grande importanza, perché testimonia come l'amore per le creature e tra le creature sia il luogo naturale di Dio. Dio nasce, vive, abita nell'amore che lega Naomi a Rut, respira in questo amore, è questo amore. Vedere che le sue creature sono capaci di volersi bene e di aiutarsi è il suo riposo, la sua festa, la sua consolazione. *Il tuo Dio sarà il mio Dio*, dice Rut a Naomi, per farle capire la sua predilezione. Rut non ama Naomi per amore di Dio, ma ama Dio per amore di Naomi. Dio è affidato alle sue creature, sue testimoni. Qui è nelle mani di Naomi e Rut e nella loro storia di amore, amicizia, sostegno reciproco, famiglia. Essere sole le aveva rese deboli e le aveva private di dignità agli occhi degli uomini, ma non agli occhi di Dio. È la storia di due donne che sfidano la legge degli uomini, perché ai loro tempi, con la riforma di Esdra, le donne straniere andavano mandate via; e mostrano come la propria identità è tale solo quando si riconosce la straniera, lo straniero come sé stessi. E anche questa è una vocazione.

Per lanciare uno sguardo, infine, sull'idea di famiglia nel Nuovo Testamento, torniamo al Primo, e ci soffermiamo su un linguaggio simbolico che usa le relazioni familiari per dire la relazione di Dio con il suo popolo. Nell'antico vicino oriente, le divinità erano sposate, e dunque la coppia divina era ben presente. Il monoteismo biblico spazza via qualsiasi idea di Dio femmina (anche se ne rimangono alcune tracce, ad esempio in Geremia). Tuttavia nell'Antico Testamento viene usato un certo simbolismo matrimoniale: nel libro di Osea, l'immagine del matrimonio vuole denunciare l'infedeltà di Israele: se Dio è maschio, allora il popolo è la sua sposa infedele, che si è prostituita. In Osea 2, 4-15 leggiamo: *Non avrò pietà dei suoi figli, perché sono figli di prostituzione; ⁵ perché la loro madre si è prostituita; colei che li ha concepiti ha fatto cose vergognose, poiché ha detto: "Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane, la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio e le mie bevande". ⁶ Perciò, ecco, io ti sbarrerò la via con delle spine; la cironderò di un muro, così che non troverà più i suoi sentieri. ⁷ Correrà dietro ai suoi amanti, ma non li raggiungerà; li cercherà, ma non li troverà. Allora dirà: "Tornerò al mio primo marito, perché allora stavo meglio d'adesso". ⁸ Lei non si è resa conto che io le davo il grano, il vino, l'olio; io le prodigavo l'argento e l'oro, che essi hanno usato per Baal! ⁹ Perciò io riprenderò il mio grano a suo tempo, e il mio vino nella sua stagione; le strapperò la mia lana e il mio lino, che servivano a coprire la sua nudità. ¹⁰ Ora scoprirò la sua vergogna agli occhi dei suoi amanti, e nessuno la salverà dalla mia mano. ¹¹ Farò cessare tutte le sue gioie, le sue feste, i suoi noviluni, i suoi sabati e tutte le sue solennità. ¹² Devasterò le sue vigne e i suoi fichi, di cui diceva: "Sono il compenso che mi hanno dato i miei amanti". Io li ridurrò in un bosco e li divoreranno gli animali della campagna. ¹³ La punirò a causa dei giorni dei Baal, quando bruciava loro incenso e, ornata dei suoi pendenti e dei suoi gioielli, seguiva i suoi amanti e dimenticava me, dice il SIGNORE. ¹⁴ Perciò, ecco, io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. ¹⁵ Di là le darò le sue vigne e la valle d'Acor come porta di speranza; là mi risponderà come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto.*

Questo simbolismo matrimoniale sarà poi importante non solo negli annunci di giudizio, per Geremia, dove Gerusalemme è dimenticata dai suoi amanti e ripudiata da Dio (Geremia 31,7), ma anche per Ezechiele, che al capitolo 54 riprende l'immagine matrimoniale per suggerirci il futuro promesso a Gerusalemme e ai suoi figli.

Un'altra forma di linguaggio simbolico è quello della paternità e maternità di Dio. Si tratta però di una eternità adottiva che non ha nessun riferimento genitale. "Israele è il mio figlio primogenito, dice *YHWH* a Mosè in Esodo 4. Così anche si rivolge al re nel salmo 2, il salmo regale: *Il SIGNORE mi ha detto: Tu sei mio figlio, oggi io t'ho generato.* O nel Salmo 89, 27 che rievoca le promesse fatte a Davide: *Egli mi invocherà, Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza.*

3. Paternità, figliolanza, famiglia di Gesù, famiglia in Cristo

Questo linguaggio simbolico è una rappresentazione corrente nel Nuovo Testamento. In Dio compare anche la funzione materna, sempre simbolicamente. Pensiamo a Isaia 49, 14-15. In Dio è presente tanto il codice materno, quanto quello paterno, per usare una terminologia di Franco Fornari.

Nel Nuovo Testamento Gesù riprende il modo ebraico di parlare di Dio. Chiama Dio *abbà*, e attraverso questa paternità noi siamo adottate e adottati.

La sacra famiglia è la promessa che fa la famiglia di Gesù: Giuseppe e il sogno, Maria e la vocazione.

“Si cresce solo se sognati”: così diceva Danilo Dolci, pacifista, educatore, sociologo, molto attivo nei territori più poveri e dimenticati del Paese, dagli anni 50 del secolo scorso. Si cresce solo se sognati, cioè solo se riconosciuti parte di uno sguardo più ampio, di una vita che oltrepassa anche la mia. Questo accade a Giuseppe, padre grazie ad un sogno ricevuto, grazie al sogno di Dio. Mentre attendiamo la venuta del bambino in mezzo a noi, di Dio vulnerabile, eppure principe della Pace, Giuseppe ci mostra una postura, un modo di aspettare altrimenti. In sogno Giuseppe riceve un modo alternativo di essere uomo. Non valgono più le categorie consuete. Una fidanzata incinta, misteriosamente, prima del matrimonio: già questa informazione basterebbe per scatenare ire, rigurgiti da cosiddetti veri uomini. Giuseppe si discosta dal mito della virilità che non deve chiedere mai e per questo viene detto *uomo giusto*. Dapprima pensa non al proprio onore, ma a quello di Maria, e decide di andare via, di prendere su di sé il peso dell’abbandono. Poi è visitato da un sogno, in cui l’angelo gli dice: *Non temere*. Ecco che Giuseppe cresce assieme al bambino che Maria porta in grembo. Cresce in fede, in coraggio, in fiducia e accoglienza. Nel sogno, Giuseppe viene accompagnato a nascere di nuovo, grazie ad un Dio ostetrica, che lo riconosce parte del piano d’amore per l’umanità. Non sono i muscoli, né la forza, non è la vendetta, né l’onore: Giuseppe è uomo giusto perché sa mettersi in ascolto e aprirsi alla sorpresa che Dio ha riservato anche per lui, alla vita, alla sua complessità, alla relazione con questo bambino, a cui lui stesso potrà dare il nome di Gesù. Un uomo non patriarcale in una società patriarcale sarà l’esempio di maschio per suo figlio. Che bella notizia! Per quanto riguarda invece Maria, osserviamo che in Luca, 2, 19, davanti alla lode dei pastori, Maria *serbava tutte queste cose, meditandole in cuor suo*. Questa immagine mi arriva con la forma della riflessione teologica. Una annotazione che sarebbe stata data per scontata se fosse stata riferita a un discepolo e che invece per Maria nei secoli ha significato la modestia del silenzio, o la custodia di una scena troppo grande per essere compresa. Ma la maternità di Maria non mette a tacere il suo spirito profetico e di colei che continua ad apprendere nella scuola del Signore.

Un padre e una madre atipici, che accettano di entrare non nella famiglia che avrebbero voluto per sé. Accettano il rischio della fiducia nella promessa. E penso che questa sia una postura bella da portare con sé.

Infine la famiglia che crea Gesù: non legata ad una casa, se non a quella del Padre, famiglia di amiche e amici, sorelle e fratelli, senza gerarchie, se non l’amore e il servizio. Vi è una nuova creazione, Famiglia non come nucleo chiuso, origine poi di relazioni più ampie, ma proprio come frutto di una relazione trascendente, un’adozione da parte di Dio per mezzo di Cristo.